

N. 27

THE

dicembre 2023

ROMANER



THE ROMANER



COPERTINA E ILLUSTRAZIONI
Francesco Barnabei | L'Avvocato

*Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | 20 anni dalla morte
dell'Avvocato*
pag. 3

RACCONTI
Guido Tortorella | Una molecola esemplare
pag. 6

Giovanni Piperno | Per Nico
pag. 9

Guido Barlozzetti | La rivoluzione di À bout de souffle
pag. 12

RACCONTI
Giovanna Caico | Proprietario di un solo pensiero
pag. 15

Fabio Barovero | La magia di una storia
pag. 18

RACCONTI
Scarlett Greene | Oggi lezione di scacchi rimandata
pag. 20

RACCONTI
*Aurora Moretti Mikaela Marriatsampika | Gli eroi di Lucis
(seconda parte)*
pag. 22

AUTO D'EPOCA
*Sergio Crpano | La Giornata Nazionale dell'Auto d'Epoca:
perché è importante celebrarla*
pag. 27

Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | Il consiglio di Gelasio
pag. 31

COLLABORATORI

*Cecilia Alessi | Emanuela Amici | Sara Ammenti | Chiara Ancora | Francesco Arcieri | Franco Arminio | Mariantonia Avati | Mario Balsamo
Mariangela Barbanente | Federico Barbera | Guido Barlozzetti | Francesco Barnabei | Fabio Barovero | Davide Bassoli | Fabia Bettini
Stefano Biondetti | Lorenzo Bocci | Elena Bouryka | Nina Cademartori | Giovanna Caico | Francesca Camilli | Mimosa Campironi
Enrico Caria | Sergio Carpano Neuschuler | Stefania Casini | Daniele Cini | Matteo Cipollini | Nina Cordio | Daniele Costantini
Arianna Cota | Valentina Cuffaro | Alice D'Alessandro | Valentina Diana | Nina Di Majo | Greta Fava | Maria Vittoria Fiorini
Jacopo Francalanci | Simone Giallatini | Tito Giannelli | Lisa Girolami | Elisa Eliselle Guidelli | Emanuele Kraushaar
Alessandro "Jolly" Lamberti | Claudia Losego | Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli | George Hunt | Roberta Lena | Fabiomassimo Lozzi
Anais Lucien-Belliard | Ludovica Manzo | Paola Minaccioni | Valentina Mira | Aurora Moretti | Simona Nobile | Angelo Orlando
Edoardo Palumbo | Elisabetta Pandimiglio | Enzo Sallustro | Valeria Pedetti | Flaviano Pedroni Sargentini | Sarah Pennacchi
Giovanni Piperno | Alessandro Pistoia | Chiara Rapaccini | Lidia Ravera | Caterina Recanella | Irene Redavid | Tiziana Romanin
Eleonora Rossi | Emanuela Rossi | Livia Ruggeri | Fabiana Sargentini | Scarlet | Paola Squitieri | Samanta Tommasi
Guido Tortorella | Rosa Toscano | Fulvio Wetzl | Claudia Zanella*

IMPAGINAZIONE
Lamberto Bizzarri

STAMPA
Tipografia Multiprint



f.barnabei@libero.it - whatsapp 3470896592

www.theromaner.com

20 anni dalla morte dell'Avvocato

Gelasio Gaetani d'Aragona Lovatelli



I miei ricordi dell'Avvocato Giovanni Agnelli, a vent'anni dalla sua morte sono diventati sfuocati. Tuttavia nella maggioranza dei casi, sono connessi alla grande amicizia intercorsa fra me, i fratelli ed Edoardo il suo unico figlio maschio.

Edoardo si era suicidato il 15 Novembre del 2000 qualche anno prima della scomparsa dell'Avvocato.

Il suo corpo senza vita fu rinvenuto alla base del viadotto autostradale della Torino Savona nei pressi di Fossano.

Sia io che i miei fratelli andavamo spesso a trovarlo a "Villa Frescott", la residenza della famiglia sulla collina di San Vito che domina la città di Torino.

Ricordo le pale dell'elicottero che si sentivano da lontano quando l'Avvocato arrivava dal suo ufficio per l'ora di pranzo e i suoi cani Siberian Husky lo aspettavano scondizolanti intorno alla ventosa piattaforma di atterraggio.

Donna Marella faceva gli onori di casa agli amici o a ogni genere di persone di lavoro come Cesare Romiti, Paolo Canterella,

Giampiero Boniperti, persone del Jet Set internazionale come Lee Radzwill, Doris Brynner, Jas Gawronsky, collaboratori nonché amici, Ugo La Malfa, l'Avvocato Carlo d'Urso (chiamato da tutti "Babbo d'Urso) per differenziarlo dal figlio Mario, Henry Kissinger, Guido Carli, Galvano Lanza di Trabia, fratello di Raimondo uno dei più grandi amici dell'Avvocato, suicidatosi a 39 anni, a cui Domenico Modugno dedicò la canzone "Un uomo in Frac" (Se avessi saputo scriverla io, l'avrei dedicata a Edoardo e a mio fratello Luca). Tra gli altri anche Gian Luigi Gabetti con la moglie americana, l'Avvocato Franz Grande Stevens. C'erano i membri della famiglia Nasi, Camerana, i Marone Cinzano e altri torinesi illustri.

Una sera in una cena servirono sulla tavola un vino Rosso, un Brunello di Montalcino di Col d'Orcia del 1975.

L'Avvocato cogliendo tutti di sorpresa disse: "Per favore un attimo di attenzione! Sua Altezza Gelasio Gaetani (ironizzando sulla mia grande statura) ci



racconterà il vino che stiamo bevendo; era un Brunello di Montalcino Col d'Orcia 1975.

Mi colse di sorpresa ero molto emozionato ma tutti, stavano aspettando che dicessi qualche cosa. Era la prima volta che mi trovavo a narrare un vino.

L'Essere stato il figlio di Gianni Agnelli non deve essere stato facile. Una tragedia continua, una lotta per contrapporre se stessi a un uomo più grande, più importante di lui. Eppure Edoardo assomigliava al padre nel modo di essere, di fare e nel esprimersi. Tantissimi imitavano l'Avvocato, in un modo ridicolo. Nel caso di Edoardo così non era.

L'Avvocato era sempre avanti, il primo, il migliore, il solo capace di dire la cosa giusta. Mentre cresceva, a Edoardo, non restava che l'ammirazione per la grande fabbrica, per la grande storia, per quello che stava costruendo l'Avvocato Agnelli: suo padre.

Poi cominciò l'altra stagione. La stagione dello studio, la coscienza del mondo. I viaggi lontani dalla collina

torinese a raggiungere i luoghi della rivoluzione, quasi sempre in compagnia dei miei due fratelli Luca e Cristoforo,

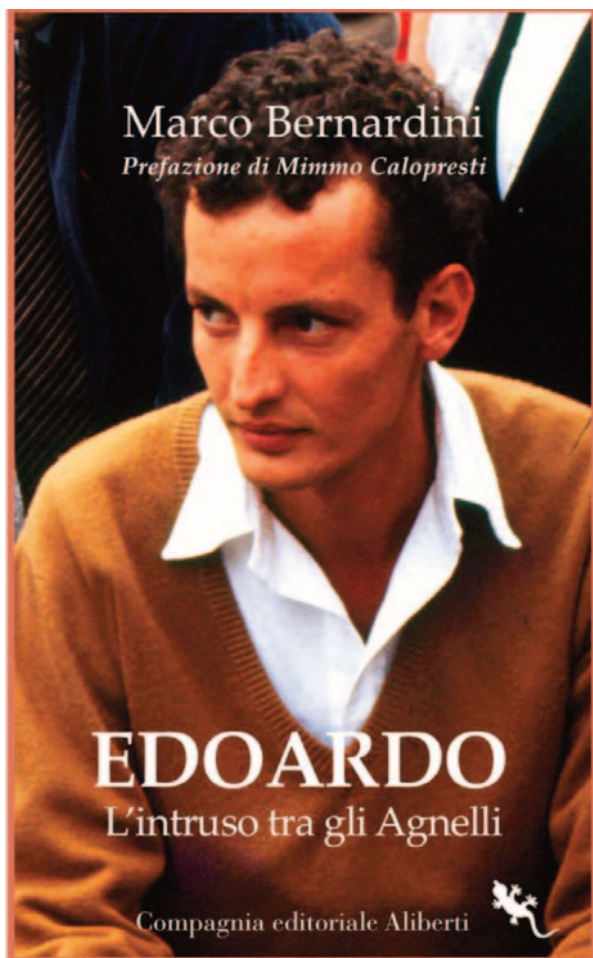
Sappiamo tutti quanto può essere stato "difficile" per l'unico figlio maschio, che ha sempre ammirato suo padre, non essere considerato adatto a ricoprire certi ruoli dell'azienda di famiglia. Edoardo era percepito come disturbante per l'immagine ufficiale del Clan Agnelli.

Fra i ricordi con Edoardo il più bello, è stato quando ci lanciammo con il paracadute dall'aeroporto di Tassinano vicino a Livorno da un C 119. Ci lanciammo nel vuoto imbracando il leggendario CMP 55.

Questa era l'unica cosa che suo padre non aveva mai fatto, forse a causa della gamba ferita da un incidente d'auto in Costa Azzurra.

Edoardo ha voluto farlo anche l'ultimo giorno della sua vita quando decise di fare un volo importante:





particolari e i giorni senza fine senza niente e nient'altro che vivere a casaccio.

Il giorno che si lasciò volare giù costrinse suo padre a scendere in basso e inginocchiarsi davanti a lui. Edoardo era diventato quello che doveva essere, un uomo che aveva preso una decisione importante che aveva obbligato suo padre a scendere in basso a essere un padre che piangeva un figlio senza nessun'altra possibilità.

Il rapporto padre figlio cominciò veramente.

Un padre davanti a un figlio morto cominciava a morire anche lui. L'Avvocato Agnelli morì ed Edoardo cominciò a vivere.

Gianni Agnelli morì di malattia tre anni dopo.

Molte delle cose scritte sono tratte dalla spietata analisi dell'amico Mimmo Calopresti nell'introduzione al libro "Edoardo l'intruso tra gli Agnelli" del giornalista Marco Bernardini, amico intimo di Edoardo.

Anni fa con Marco Bernardini partecipammo (raccontando di Edoardo) al bel documentario di Giovanni Piperno "Il pezzo mancante" che affrontava le "rimozioni" che ci portiamo dietro o "Dentro.

partire dall'alto e arrivare in basso. Volare dall'alto e scendere in basso, laggiù in fondo a un canalone, dove lo aspettava la gloria. Il suo podio era sotto a un ponte da cui si buttavano quelli che la vita l'avevano lasciata, in un giorno qualsiasi, a quelli che rimanevano a raccontare agli altri i loro trionfi e le loro giornate



Gelasio Gaetani
d'Aragona Lovatelli

Se godo di una modesta fama nel settore del vino, è dovuto ad accadimenti imprevedibili, che non furono casuali, ma premonizioni, prefigurazioni, semi. Ringrazio uomini straordinari che ho incontrato i Vignerons. Hanno reso il VINO il mio strumento per stanare l'anima del mondo. Della gioventù ricordo luoghi spariti e una governante tedesca. A 95 anni aspettava con ansia che tornassi da un viaggio. Appena ritornato è spirata fra le mie braccia. Ha voluto essere seppellita dove producevo il Brunello di Montalcino. Quello sì, è il vino migliore. Del vino non ho alcuna conoscenza, forse un po' di sapienza. Vorrei saper trasformarla in poesia e osservare sulla riva del lago a forma di cuore i nipotini che giocano e lanciano pietre nell'acqua e ogni tanto si voltano verso di me. Le rovine del passato e lontananze dell'altrove risorgeranno in una vallata in mezzo alla foresta e la vigna vicino casa sarà la loro nostalgia, fra mille anni, in quella foresta.

LO SPECCHIO



Una molecola esemplare

Guido Tortorella

L'evoluzione dell'uomo, se guardiamo all'utilizzo delle sostanze stupefacenti e psicotrope a scopo ricreativo, è stata mera involuzione dettata dall'arroganza e dalla noncuranza. Potrà sembrare una frase a sua volta presuntuosa ma guardiamo ai fatti: l'essere umano, grazie al suo lobo frontale casualmente sviluppato nel migliore dei modi, sarebbe potuto approdare a una scoperta simile alla mia molecola con almeno un migliaio d'anni di anticipo.

Forse non sono il primo essere senziente che produce questo ragionamento ma è inconfutabile che, almeno fino ad oggi, si trattasse di parole in libertà e vorrei spiegarvi il perché senza farvi perdere troppo tempo. Del resto è un dato di fatto che le idee veramente rivoluzionarie siano tutte riassumibili in una manciata di concetti. Vi sfido a descrivere il televisore, il telefono, l'aeroplano, o internet: anche il più prolisso degli

autori riuscirebbe a circoscriverne l'essenza in breve, senza annoiare il suo interlocutore.

Veniamo dunque alla mia molecola. Si tratta di un progetto che ho in testa da quando frequentavo la terza media. In un sussidiario particolarmente progressista lessi il racconto "Un uomo esemplare" di Frederic Brown. Narra di una razza aliena, i Dariani, che scende sul pianeta terra con l'intento di prelevare un singolo campione di vita intelligente, per stabilire se la nostra sia una specie pericolosa e quindi da annientare o, al contrario, eventualmente utile alla schiavitù. Il problema è che il suddetto campione scelto a caso, Al Hanley, è uno dei tanti barboni alcolizzati che abitano le grandi metropoli e vive in una lotta costante con visioni allucinanti, frutto del suo perenne stato di delirium tremens. Così, tranquillizzati dalla sua forza fisica pressoché nulla, i Dariani lasciano perdere il ge-



nere umano, classificandolo come inoffensivo e poco utile ai lavori di fatica. In un certo senso quell'ubriacone diventa l'inconsapevole salvatore dell'umanità, una sorta di Gesù Cristo per caso.

Più che l'ironia dell'intera vicenda, quello che mi aveva conquistato nel racconto di Brown era l'epilogo tragicomico, in cui il povero terrestre veniva imprigionato in una gabbia sul pianeta Dar e nutrito esclusivamente da un siero inventato dagli scienziati alieni. Tale bevanda veniva sintetizzata modificando la molecola C_2H_5OH , ovvero l'etanolo, e descritta così: *“Sta al miglior whisky terrestre come il miglior whisky terrestre sta all'acqua di rigovernatura. Per di più è rinforzata, senza il minimo sapore, con tutte le vitamine e i minerali che il suo metabolismo richiede.”* La sostanza inventata dalla penna di Brown, oltre a mantenere Al Hanley in uno stato di trasognata felicità e inconsapevolezza, lo rendeva dunque immune al dolore, alla sofferenza e addirittura immortale!

Da quando mi sono iscritto alla facoltà di neuropsicologia non ho fatto altro che cercare di emulare le più brillanti menti del pianeta Dar, né più né meno.

Quando assumi una droga è importante che tu lo faccia con un obiettivo ben preciso e tale obiettivo non deve mai e poi mai corrispondere con il piacere fisico personale, senno' c'è il rischio di ritrovarsi com'era il povero Al sul pianeta terra: un disperato senza prospettive di miglioramento.

La prima iniezione di diacetilmorfina me la sono fatta a diciannove anni. A quel tempo avevo solo fumato qualche sigaretta e mi ero preso una singola sbronza di grappa, rigorosamente a scopo didattico. Sono partito dall'alto, dall'eroina, perché era il periodo in cui tutti parlavano solo di quello. Sarei un bugiardo se affermassi di aver vissuto un'esperienza immonda: al contrario è stato magnifico, indimenticabile. Un mio compagno del corso di chimica, un ragazzo che oggi è morto di overdose, si era inventato questa immagine: un centinaio di interruttori, nel nostro cervello, sono i centri del piacere fisico. Ti prendi una sbronza felice? Se ne accendono una decina. Mangi un delizioso piatto con pietanze raffinate? Venti interruttori si spostano su “on”. Una notte di sesso ne accende una quarantina e li fa rimanere in funzione finché dura quello spensierato relax post coitale, ma soltanto un intruglio chimico come l'eroina riesce ad attivarli tutti in una botta. Quando l'ho provata è andata più o meno così ed è stata pura estasi. La mia fortuna è che avevo in

mente sempre e soltanto il mio obiettivo, la “molecola esemplare”, e conoscevo molto bene la storia della depravazione cui ti costringe la diacetilmorfina, come del resto tante altre sostanze stupefacenti. Alla seconda e ultima esperienza con la siringa, di interruttori se ne sono accesi molti di meno. Non ci vuole un genio per capire che si trattava di una parabola destinata ad un rapido declino verso la disperazione. Sicché mi sono fermato... mica sono un inetto come Al Hanley.

Oggi posso dire di aver provato più o meno tutte le droghe conosciute. Non l'ho mai fatto con l'obiettivo del godimento o del cosiddetto “sballo”, sicché me la sono sempre cavata alla grande, senza mai soccombere all'ansia o all'edonismo. Avevo, al contrario, un desiderio scientifico di riprodurre quel momento dei cento interruttori accesi. Per i miei studi l'università di Amsterdam, in cui lavoravo come ricercatore, mi aveva messo a disposizione un avveniristico scanner da 3 Tesla per l'MRI – ovvero la risonanza magnetica – una delle macchine più precise e costose al mondo. Inizialmente la ricerca consisteva nel provare una droga e infilarmi nel macchinario, con l'aiuto di un assistente che registrasse i miei dati. Andai vicino al rapimento con le metanfetamine, ma ancora non mi sentivo soddisfatto. Gli eccitanti non erano la soluzione adatta a me, infatti il miglior risultato arrivò a gran sorpresa con una combinazione di un bicchiere e mezzo di cerasuolo d'Abruzzo, cantina Valentini, unito a una sigaretta di tabacco leggero Drum yellow. L'unica differenza rispetto alla prima iniezione del periodo adolescenziale fu la durata, in questo caso di appena una manciata di secondi, ma per quei pochi attimi di libidine fui avvolto e sconvolto dall'agognata trance del piacere supremo e questa volta mentre abitavo una macchina che avrebbe registrato i flussi del mio cervello, le parti attivate da un modesto consumo a prova di legge!

Chi fa ricerca come me, però, sa bene che un solo dato non significa nulla e fu qui che ebbi il lampo di genio: delineare la struttura della molecola esemplare attraverso uno studio scientifico. È chiaro che non potevo pubblicizzare i miei reali intenti, ma non sarebbe stato complicato camuffare l'indagine in qualcosa di più nobile, almeno agli occhi dell'università che mi finanziava; così mi inventai un inesistente farmaco sperimentale da testare contro il morbo di Parkinson. Le sostanze psicotrope me le procuravo fuori dal giro accademico, questo va da sé, ma tutto il resto era ri-



gorosamente ufficiale e registrato. Con mia grande sorpresa scoprii infatti che il raggiungimento dell'estasi era diverso a seconda del soggetto: c'era chi ci arrivava con della semplice marijuana, chi aveva bisogno di qualcosa di più, come ad esempio un ingente quantitativo di morfina o di oppio e chi infine si accontentava di qualche bicchiere di whisky, in piena sintonia con Al Hanley, il personaggio di fantasia che per la seconda volta avrebbe contribuito a salvare il mondo. Fu ancora più interessante arrivare alla conclusione che, quando le cavie dichiaravano di trovarsi *in paradiso* – questa l'espressione che usavano più di frequente per descrivere i cento interruttori accesi – la parte del cervello che si attivava era sempre la stessa, quella rivitalizzata anche nel sottoscritto dal Cerasuolo abruzzese unito a una sigaretta leggera. Da lì in poi sintetizzare la molecola fu un gioco da ragazzi, addirittura alla portata di alcuni colleghi molto meno dotati di me. Purtroppo non ho fatto in tempo a testarla nemmeno una volta. Il giorno in cui ho ottenuto la prima dose di Paradiso – così ho deciso di chiamarla, in onore di tutti le cavie che l'evocavano durante l'MRI – sono arrivati i carabinieri all'università, con un mandato di reclusione.

Adesso sono in prigione. È venuto fuori che ho drogato della gente convinta di partecipare ad una ricerca scientifica contro il morbo di Parkinson. Uno dei soggetti è deceduto e un altro è stato molto male – attualmente si trova all'ospedale di Rotterdam nel reparto di psichiatria. Le altre cavie della mia ricerca erano tutte presenti in tribunale, con sguardo severo e accusatore, ad attendere insieme a me la sentenza che mi ha condannato; Elise, Bonno, Egbert, Claudette e soprattutto Elias, che dopo una somministrazione di ke-

tamina sosteneva di aver parlato con un attaccapanni dall'accento tedesco. Vi ho fatto provare la liberazione da ogni dolore e sofferenza umana, avete partecipato alla scoperta più importante dell'umanità e mi ripagate così? Che vergogna, che vergogna... altro che molecola esemplare, vi meritereste i Dariani e le loro gabbie eterne!

Durante il mio secondo anno di ingiusta prigionia trovo il coraggio di parlare con una guardia.

“Come va il mondo là fuori?”

“In che senso?”

“Dopo la mia scoperta...”

“La sua cosa?”

“La molecola esemplare, *Paradiso*. Spero che non gli abbiano cambiato nome, sarebbe oltremodo offensivo. Nel giro di due anni sarà diventato un prodotto di largo consumo... ci sono effetti collaterali?”

“Mi scusi ma non ci è concesso parlare con i detenuti.”

Si allontana ma non ho dubbi su quello che sta andando a fare. Le vedo bene le espressioni estatiche della polizia carceraria, ogni mattina. Ridono alle mie spalle, quando al contrario dovrebbero venerarmi per tutto quello che gli ho dato. L'umanità li fuori, sta vivendo nella dimensione di Al Hanley sul pianeta Dar, ne sono sicuro, e questa volta senza nemmeno bisogno di ritrovarsi in una gabbia. Non vedo l'ora di unirmi alla festa. Speriamo che mi diminuiscano la pena per buona condotta, magari per “favori resi all'umanità”. Me lo meriterei. Nel frattempo me ne rimango qui tranquillo, nella paziente attesa di diventare l'uomo più popolare della storia.

LO SPECCHIO



Guido Tortorella

Mai nella mia vita avrei pensato di scrivere di aure spirituali e poteri soprannaturali in un libro di narrativa! Il mio ateismo è congenito e mi si è radicato in un'anima - quell'anima nella quale nemmeno credo - anno dopo anno. Fatto sta che nel marzo 2015 mi è stato commissionato un video promozionale da un gruppo spirituale. Persone per bene, pensavo, magari con qualche rotella che compie rivoluzioni più originali della norma. Durante la prima lezione, il sedicente "maestro" dallo pseudonimo orientaleggiante mi invita a partecipare. Lo faccio controvoglia, pensando che possa almeno essere esercizio utile nello scegliere il giusto taglio per l'intervista. E invece succede l'impossibile: complice una zuppa di pomodoro trangugiata di fretta vedo anche io le aure descritte dal maestro, delle sagome di energia intorno a tutti gli adepti. Suggestione? Indigestione? Chiaroveggenza? Davvero non lo so, ma quello che mi sorprende è che, lungi dall'impressionarmi, questa visione mi lascia del tutto indifferente. In fondo io ho due bimbi piccoli, un mutuo da pagare, un bilancio da far quadrare... che mi può importare di energie invisibili che tutt'ad un tratto mi si palesano all'alba dei 40 anni? Ma questa storia strampalata che vi ho voluto raccontare, una sua certa utilità l'ha avuta: è diventata l'idea di fondo del mio romanzo di esordio, *La paura della coccinella*, uscito nel 2018 con la Nave di Teseo. Da sempre, amo raccontare del quotidiano, senza troppi voli pindarici e quale occasione più ghiotta di un'avventura reale, in cui i protagonisti millantano di compiere viaggi astrali e di lanciare palle di energia al prossimo?



Per Nico

Giovanni Piperno

Che anno è non me lo ricordo, forse il 1993, però sono a Bassano del Grappa, alla Scuola di Olmi, questo è sicuro. È lì la prima volta che sento nominare Nico Cirasola. Fabio Olmi, il figlio di Ermanno, mi dice che è appena stato su un set povero ma divertente dove nessuno è pagato: sono assicurati solo vitto e alloggio, ma in pochi giorni è riuscito a passare dal ruolo di assistente operatore a quello di operatore di macchina. Dai racconti di Fabio collego il nome di Nico al suo primo film, *Odore di pioggia*, del quale mi era capitato di vedere il trailer e di esserne stato molto colpito: l'atmosfera surreale e un uso del paesaggio meridionale più vicino al western che alla cartolina, erano completamente all'opposto della gran parte dei tristi film italiani di quegli anni, girati in *due camere e cucina*. Appena capisco che il set è ancora attivo, e che nessuno ha ancora sostituito Fabio, mi catapulto in Puglia. La troupe è alloggiata in un albergone per matrimoni, famoso per l'ottima cucina, alla periferia di

Noci, un paese dell'hinterland barese. È un luogo strategico per raggiungere i diversi set di *Da Do Da* (da qua a là, in dialetto pugliese): il nuovo, folle, e a suo modo profetico (anticipa la creazione del partito all'americana di Silvio Berlusconi) progetto cinematografico di Cirasola. Ma soprattutto, ad ogni pausa pranzo, il furgone dell'hotel ci raggiunge ovunque siamo, per portarci teglie di pasta al forno, parmigiana di melanzane, zucchine e peperoni ripieni... e tutto quello che la cucina dell'albergo ha previsto quel giorno per gli invitati delle cerimonie. Non siamo pagati dalla produzione (Nico stesso), ma il livello del cibo è ben lontano dagli umilianti *cestini* romani. La troupe in gran parte composta da non professionisti, è allietata da un gruppo di attrici ed attori che fanno pensare più al mondo del varietà del dopoguerra che al cinema italiano dei primi anni novanta. Ad interpretare Giunone c'è una ex attrice sexy dell'est Europa – molto simpatica ed auto ironica - Gilla Novak, un bravissimo attore tea-



trale, piccolino e cicciottello, Donato Castellaneta, è irresistibile nella parte di Zeus, e non manca naturalmente Totò Omnis, attore feticcio ed alter ego di Nico. Le cene, dove viene coinvolto costantemente anche il simpatico direttore dell'Hotel - sempre più preoccupato delle settimane che passano e del conto che non viene pagato - sono infinite. Si fa sempre tardi e la mattina non si riesce mai a partire in orario.

Sono abituato alla disciplina militaresca e alla rigida gerarchia del reparto operatori di Giuseppe Rotunno, e rimango strabiliato nel vedere che si può realizzare un film in quella maniera, seppur un film ai miei occhi un po' scombinato e dalla trama incomprensibile.

E anche io, come il mio predecessore, faccio una rapida carriera: da secondo assistente passo ad operatore di macchina, qualche giorno sostituisco perfino il direttore della fotografia, e per non perdere la luce migliore della mattina presto tento disperatamente di far partire in orario quella bizzarra comitiva di personaggi; senza riuscirci, naturalmente. Come mi dirà anni dopo Agostino Ferrente - divenuto aiuto regista, attore e co sceneggiatore di una sceneggiatura mai scritta, sul set di *Albania Blues* - è questa la tecnica di Nico: lasciare il suo stesso film orfano, in modo che poi qualcuno impietosito se ne prenda cura, mentre intanto lui tratta ipoteche sulla casa, organizza la distribuzione di film nelle sale della provincia barese, litiga e poi si riappacifica con la moglie Lucia (che lo sostiene in tutto ma vorrebbe arginare l'improvvisazione dilagante dei suoi set), cerca di ottenere sconti dalla Kodak (la pellicola sta finendo), riscrive le scene col fido Elia Canestrari - il suo Zavattini, un ex pittore, ex poeta, ex gallerista, di umorismo surreale e a tratti futurista - , cerca di tranquillizzare il direttore dell'Hotel che mancano solo due settimane di riprese e che il conto verrà pagato appena gli arriva un fantasmagorico finanziamento del Ministero.

Le settimane passano però e i conti non vengono pagati e così una sera, Donato Castellaneta, vedendo sempre più affranto il direttore dell'albergo gli dice scherzando, ma fino ad un certo punto: "Quanto ci dai se ce ne andiamo?" Il direttore però comincia a prendere provvedimenti: e piano piano, da che ognuno aveva la sua stanza col bagno, ci ritroviamo a dormire, prima in due, poi in tre, fino a che tutti i maschi della troupe da una parte, e le femmine dall'altra, vengono ammassati in due sole camere per famiglie. Credo di non essermi mai divertito tanto nella mia vita di aiuto ed assistente operatore come sul set di *Da Do Da*.

E infatti divento amico di Nico: collaboro con lui con

ruoli diversi per altri suoi corti e lunghi; sono ammirationato per la capacità di auto prodursi in totale indipendenza e per il suo talento nell'auto promozione (sempre molto artigianale). E quando mi chiama per fare la fotografia del suo nuovo lungometraggio decido invece di dedicargli un documentario (*Il mio nome è Nico Cirasola*, generosamente prodotto da Guido Giusti e Paola Massiah, madre del futuro sceneggiatore Stefano Bises, che in quel momento sta decidendo di abbandonare il giornalismo...). Anche perché Nico non è solo molto divertente da riprendere sul set, ma negli anni ha accumulato un ricco ed esilarante repertorio su sé stesso: in ogni festival dov'è riuscito a proporre i suoi film, soprattutto in quelli più esotici, si è fatto accompagnare dal suo attore protagonista Totò Omnis, il quale lo ha fedelmente ripreso in VHS in tutte le sue



presentazioni di film, e anche provocazioni auto promozionali. Come quando - vestito da guerriero mongolo, in sella ad un cammello, sulla Grande Muraglia (ma chi gli aveva permesso di salire su un cammello sulla Grande Muraglia?) - distribuisce cartoline di *Da Do Da* a degli stupefatti turisti cinesi, finché all'improvviso, lì sulla Muraglia, incontra un'amica di un'amica barese... o come quando in Egitto presenta il suo nuovo film che però al Festival del Cairo non è ancora arrivato e non arriverà mai.

Inoltre Nico, anche se rimane strenuamente pugliese, sia come base operativa che come set dei suoi film (al massimo sconfinava in Basilicata), viene continuamente a Roma per incontri, favori, sconti dai fornitori, infor-



mazioni e/o pressioni ministeriali. Insomma è conosciuto da tutto il cinema italiano (e da Terry Gilliam). Questo mi ha permesso di travestire il film su di lui in un falso *mockumentary*: sembra infatti altamente improbabile che Renzo Arbore, Gillo Pontecorvo, Luciano Sovenà, Pasquale Squitieri, ecc. conoscano Nico Cirasola. E lo stesso Nico sembra un personaggio inventato.

Per tanti anni ho creduto di aver voluto fare un film su Nico per il divertimento che scaturiva nel vederlo all'opera con i suoi collaboratori, e perché solo sui suoi set avevo ritrovato un'atmosfera vagamente felliniana, seppur in una chiave di cinema super indipendente e marginale. (Va detto che gli ultimi lavori di Nico, in particolare *Focaccia Blues* e *Rudy Valentino*, erano più strutturati, realizzati con attenzione maggiore alla fattura e alla trama, e infatti il pubblico li aveva apprezzati; anche se per me il suo film più folgorante rimane *Odore di pioggia*).

Ma col passare del tempo mi sono accorto che in realtà mi ero completamente immedesimato in Nico: anche io, come lui, per anni ho sognato il cinema senza riuscire però ad arrivare ad un pubblico vasto (forse potremmo dire al pubblico e basta); e come lui ho pagato per la mia irriducibile, qualche volta probabilmente infantile, necessità di essere completamente libero nelle scelte espressive, cercando di realizzare solo i film che avevo in testa, anche quando magari erano documentari su commissione.

Nico con me e Agostino fu molto generoso quando decidemmo di girare una sorta di spin off del film su di lui, raccontando la vita di un altro sognatore di cinema: Mario Gianmaria, un suo collaboratore di origini sottoproletarie, amante dell'arte. Ci mise a disposizione una sua casa di famiglia a Bari e ci prestò la sua cinepresa Arri II C; e questa credo fosse una sua caratteristica: era sempre pronto a collaborare o aiutare i colleghi indipendenti come lui. Era anche os-

sessionato dalla conservazione dei materiali audiovisivi: ha costruito un grande archivio con tutte le riprese che avevano a che fare con la sua vita, e aveva cominciato a digitalizzare tutto. Custodiva anche tutto il girato del mio documentario.

Forse per lui la vita e il cinema erano così intrecciati - i suoi familiari erano sempre coinvolti in qualche modo nei suoi film, aveva anche aperto una multisala vicino Bari e organizzava rassegne estive nella sua masseria vicino Ostuni - che le riprese di un dibattito dopo una proiezione avevano lo stesso valore dei filmini di famiglia: come se la sua esistenza fosse contenuta in un unico grande flusso cinematografico.

Stare vicino a Nico è stato importante: mi ha insegnato che la povertà di mezzi, la marginalità rispetto al "mondo del cinema" (romano), la mancanza di una struttura professionale, insomma gli ostacoli produttivi, non possono fermare il desiderio di realizzare un film.

E sopra tutto che non bisogna mai prendersi troppo sul serio.



*Nico Cirasola sul set del film a episodi "Corsica", con il direttore della fotografia Francisco Della Chiesa, 1991.
(foto G. Piperno)*



Giovanni Piperno

Più divento vecchio e più mi diverto a lavorare con i ragazzi, forse perché ho accettato l'idea di essere un regista minore. Ad ogni modo i miei figli sono più belli dei miei film.

LO SPECCHIO



La rivoluzione di À bout de souffle

Guido Barlozzetti



Per dire quanto alla fine dei Cinquanta l'aria, non solo del cinema, stesse bruscamente cambiando, sarebbero bastati *I quattrocento colpi* di François Truffaut e *Hiroshima mon amour* di Alain Resnais. E invece no, un anno dopo arrivò *À bout de souffle* a dire che il vento della *Nouvelle Vague* era più impetuoso che mai e anzi non temeva di scardinare ancor più i pilastri del classico racconto cinematografico.

Era il film d'esordio di Jean-Luc Godard, un decennale percorso di critico su *La Gazette du Cinéma* e poi sui *Cahiers du Cinéma* che avevano cambiato il punto di vista da cui guardare il grande schermo nella sala buia.

Protagonisti due giovani attori che si erano già fatti notare ma che lo shock del film impose all'attenzione, Jean-Paul Belmondo - debutto nel '56, *A doppia mandata* di Chabrol e *La ciociara* di De Sica - e Jean Seberg che aveva appena girato con Otto Preminger *Santa Giovanna* e *Buongiorno tristezza*.

I critici professori ne parlarono come di uno sgorbio gratuito e lo bocciarono come un compito sgangherato e tuttavia *À bout de souffle* era troppo dirompente

per essere sbrigato via: aveva in sé l'energia di un cambiamento alimentato da una generazione che aveva visto tutto e fremeva per riscrivere la storia stessa del cinema, insieme con Godard e Truffaut, quella di Claude Chabrol, Jacques Rivette, Eric Rohmer... Al prodotto confezionato e al *cinéma de papa* contrapponevano la *politique des auteurs* e cioè l'idea di un processo creativo governato a tutti i livelli dalla figura del regista.

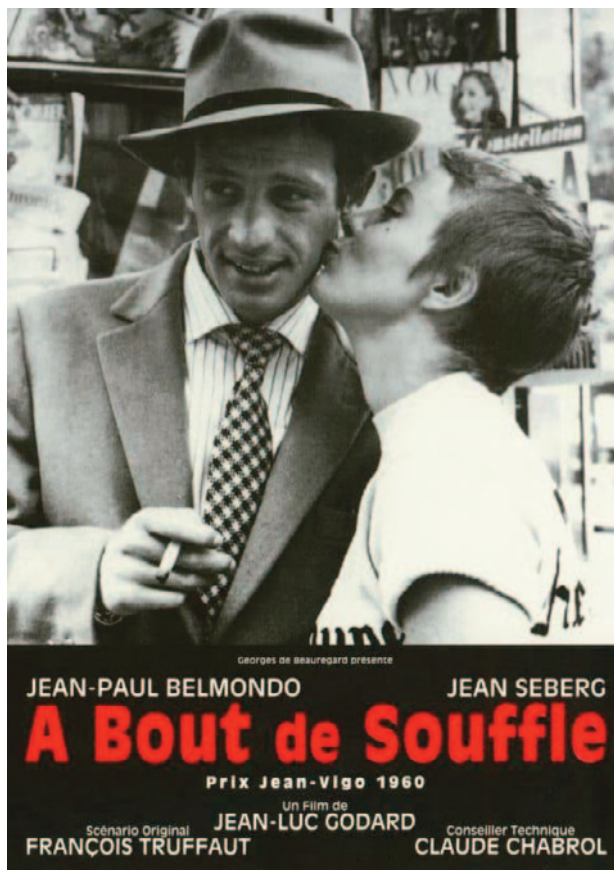
La storia? Facile riassumerla, ma forse inutile per far capire cos'è film. Michel Poiccard è un malvivente, un *voyou*, strafottente, spavaldo, nevrotico, una sigaretta sempre accesa, in lotta con il mondo. Vuole andare a Parigi dove ha dei conti da sistemare, ruba una macchina, un poliziotto lo ferma e lui l'uccide. Nella capitale ritrova Patricia, una studentessa americana che vorrebbe iscriversi alla Sorbona e intanto si adatta a vendere il *New York Herald* sugli Champs Elysées. S'intrattiene con lei, parlano, a un certo punto amoreggiano. Michel vorrebbe andare a Roma per sfuggire alla polizia che lo ha identificato, Patricia non è d'accordo e prima non lo denuncia a un ispettore che la



interroga, poi lo tradisce, forse per costringerlo a lasciarla, ma lui a quel punto rifiuta di fuggire e si fa uccidere dai poliziotti.

Ma il film è *altro*. È il modo in cui tutto ciò *accade* sullo schermo, linguaggio prima che contenuto e forse il primo a cui la storia *non interessa* è proprio Godard che attenta ai protocolli istituzionalizzati della tradizione e fa di tutto per infrangere la linearità di una narrazione e *l'illusione di realtà* che un cinema attento a rimuovere ogni marca di sé deve produrre nello spettatore.

Lui stesso, in una riflessione retrospettiva, dirà della sfasatura inconsapevole che attraversa il film: "Quando ho girato *À bout de souffle* pensavo di fare qualcosa di assai preciso. Realizzavo un thriller, un film di gangster. Quando l'ho visto per la prima volta, ho capito che di aver fatto tutt'altro, credevo di filmare *Il figlio di Scarface* o *Il ritorno di Scarface* e ho capito che avevo piuttosto girato *Alice nel paese delle meraviglie*, più o meno".



In effetti, il film nasce dall'amore per il genere noir americano, le citazioni abbondano, dedica il film alla Monogram, uno studio da B movie di gangster e fantascienza, Poiccard si guarda davanti a un poster di



Humphrey Bogart... e però e al tempo stesso quella cornice viene spostata da Godard che reinventa quello che si vede e si ascolta.

La sceneggiatura, un esile filo scritto da Truffaut a partire da un fatto di cronaca (e dalla stessa affezione per quel cinema), è solo un pretesto. Le riprese si costruiscono giorno per giorno, Godard lascia spazio all'improvvisazione che viene dal luogo in cui si gira, sempre con la luce naturale - il film, volendo, è anche un bellissimo documentario su Parigi - e dal gioco che si stabilisce fra gli attori, basti ricordare i lunghi dialoghi tra Michel e Patricia sugli Champs Elysées o in camera da letto, loro che si abbandonano alle parole, senza la funzionalità che avrebbero dovuto avere rispetto alla trama, l'irriverenza di certe battute di lui, "Se non amate il mare, se non amate la montagna, se non amate la città, andate a farvi fottere", oppure - a una ragazza che gli porge una copia dei *Cahiers du Cinéma* - "Lei non ha nulla contro la gioventù? - Sì preferisco i vecchi"...

E così per le scene che si succedono quasi casualmente, senza la ferrea concatenazione che dovrebbe reggere il racconto, l'uccisione del poliziotto che appena si vede, mentre Godard mette gli attori nel *quie-ora* di Parigi, li segue con lunghi piani sequenza, a voler catturare la durata stessa della vita, oppure si concentra sui dettagli, la pistola nel cruscotto, gli occhiali da sole di Michel,.. fa scavalcamenti di campo, segmenta con tagli di montaggio improvvisi che troncino la scena, usa la camera a mano senza cavalletto e fa sedere l'operatore Raoul Coutard in auto alle spalle di Belmondo per riprenderlo...

Soprattutto, viene infranta una regola fondamentale del gioco del cinema con gli attori che guardano in macchina e interpellano direttamente lo spettatore.

La scena finale del film è memorabile. Un attimo prima di spirare, colpito dalla polizia, Michel mormora a Patricia "C'est vraiment *déguelasse*", lei non capi-



sce e chiede a un poliziotto che gli risponde “*Il a dit, vous êtes vraiment une déguelasse*” e lei, guardando in camera, “*Qu’est-ce-que c’est, déguelasse?*”, mentre si passa il pollice sul labbro superiore come faceva Michel guardandosi allo specchio, e forse rendendosi conto che l’ha tradito.

Insomma, *À bout de souffle* è un film straniante che vive fino in fondo la contraddizione di se stesso, dentro e insieme fuori, gioco dinamitardo di linguaggio e ricerca della realtà, il bambino che rompe il giocattolo che.. ama, e insieme un cortocircuito esistenziale, il segno di un’infelicità che con la morte di Michel non ha redenzione né spiegazione.

Jean Seberg, a chi gli chiedeva del film che stava girando, rende il senso di un’avventura cinematografica e dell’alchimia delle opposizioni del film: “È un’esperienza folle, niente luci, niente trucco, niente suono! Ma è così contrario alle maniere di Hollywood che io divento naturale!”. Una naturalezza che non ha però nulla di naïf e va sempre messa in relazione al dominus del film su cui richiama l’attenzione lo stesso regista, citando un compagno di strada: “*Chabrol ha ragione, quel che importa non è il messaggio, è lo sguardo*”. L’oggettività di quello che si vede - la verosimiglianza classica... - è sempre dentro un punto di vista e il cinema è la domanda radicale su “*chi guarda cosa*”. Dentro e fuori, appunto, come lo stesso Godard che, alla maniera di Hitchcock, si mette di traverso nel film nella parte di uno spione, un delatore.

Oggi? Sarebbe oggi un gioco irriverente dire che *À bout de souffle* che avrebbe dovuto essere la stella cometa di una rivoluzione che non voleva essere solo cinematografica è diventato un classico, che è assurdo a repertorio di tutto quello che la fabbrica del cinema con i generi e gli studios non si sarebbe mai permessa di fare.

Se è forse un destino delle avanguardie partire per la tangente e venire via via riassorbite o perdere la carica eversiva con un ritorno alla normalità, il film non merita certo la banalità di una visione a posteriori che

LO SPECCHIO



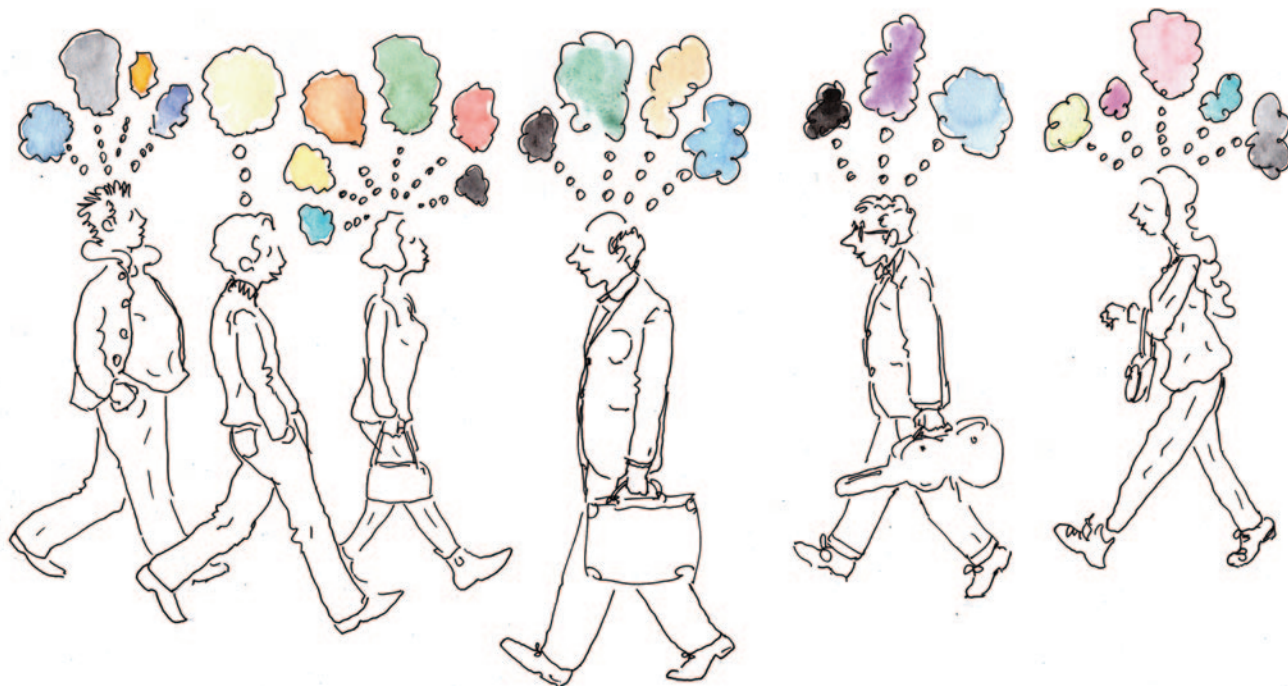
Guido Barlozzetti

Sono nato il giorno di Natale. Tra le tante passioni che potevano attrarmi, mi è toccata quella del cinema, intrecciata con una domanda senza risposta che mi ha portato a laurearmi in filosofia. Nella piena delle immagini e delle parole continuo a cercare un filo. Non è detto che ci sia, ma è una bella avventura.



Proprietario di un solo pensiero

Giovanna Caico



Ragioni ce n'erano. Eccome. Nel giardino dove lui leggeva il giornale i cani facevano i loro bisogni da padroni. Il pianerottolo di casa era occupato da mesi da uno stender arrugginito, da una pianta con una foglia secca che non cadeva mai e dalle buste che la vicina portava al cassonetto solo la sera. Gli amici, meglio non parlarne. Il vecchio motorino, che aveva comprato sei anni prima, era sparito in una notte di Halloween. Anche la sua ex moglie s'era dissolta in Sudamerica in compagnia di un sedicente volontario di Ong.

Non c'era più una persona alla quale Panfilo Pardi potesse riferire la parola "mio". E nemmeno una cosa. Fu naturale. In fondo un pensiero non era né persona, né cosa, ma era suo.

Oltre che naturale fu dunque facile, quasi fatale.

Un pensiero lo porti con te senza fatica. Ti segue. Se si distanzia troppo, tu lo richiami, e lui torna. Tu lo

accarezzi, e lui si lascia accarezzare. Tu lo disegni, ma lui non ti porta rancore.

Panfilo, da quando c'era lui, non conosceva più il sapore amaro della solitudine dei tempi andati. Neppure la paura lo toccava. Non era più solo. Nessun lockdown lo spaventava. Lui era protetto. E da chi, e da che cosa fosse protetto, era solo lui a saperlo.

Si sentiva, in conseguenza, più forte e più virile. Se pronunciava il proprio nome, ora lo diceva con forza, quasi con sfida: "Panfilo Pardi, piacere".

Sottotesto: è il nome di un vincente, capito? Chiaro? E mai saprete perché!

Con questo tono: "PANFILO PARDI. Ciao!!!" comunicò il suo nome alla ragazza che aveva osservato di sottocchi in un bar per un'ora buona. Le era sembrata così simile a lui. Con gli occhi aperti, ma fissi insieme lontano su un sicuro punto fermo, solo a lei visibile. Impassibile e con una corda dentro ben tesa, pronta



a scattare. In compagnia di qualcosa di indefinibile e certo, anche in mezzo agli altri.

Proprio come Panfilo.

Così Panfilo, con molta naturalezza, aveva attaccato discorso.

Aveva persino dimenticato quel problema che in genere rappresentava, con le donne e con chiunque, il suo nome che sapeva d'anticaglie.

“Pan che?” disse lei.

“No Pancarrè, Panfilo, Pan-fi-lo” ripeté lui.

Lei fece appello a tutta se stessa.

Un lungo black out dall'esito pericolosamente incerto. Silenzio. Poi:

“Panfilo come yacht?” scandì Luana.

E “Yacht” scrisse sul cellulare la ragazza quando Panfilo la chiamò con il proprio numero di telefono, dopo che lei gli aveva dettato il suo.

E “Yacht” chiamò Panfilo da allora in poi.

Panfilo finì per gradire. Era quasi un grido di guerra quando lei ripeteva “Yacht!.. Yacht!.. Yacht!..” nei momenti di massimo piacere.

mente era piacevolmente muto. Dall'Eden dove nulla era mai entrato, ne uscivano solo poche parole che Panfilo, facendosi scudo del suo pensiero segreto, non ascoltava.

Ebbe però a un certo punto il sospetto che, per qualche misterioso equivoco, quello che eccitava Luana fosse proprio la parola “Yacht”.

Il dubbio che la ragazza visse i momenti con Panfilo in attesa che finalmente la portasse su un ricco natante, anche solo affittato per un week end, si fece strada in lui. Luana era povera, e i poveri non sono abituati a decodificare i segni e i gradi di lusso e ricchezza.

Presto si lasciarono. Con un whattapp.

D'altronde la loro relazione era stata brevissima. Un palpito.

Panfilo per qualche giorno si sentì un catamarano. Ma non soffrì. Da tempo aveva nel suo pensiero segreto, dalla sua l'arma che gli consentiva di non provare dolore.

Lui lo aspettava, accoccolato nella sua mente, solo un



Panfilo dovette ammettere che quel grido eccitava pure lui.

Di quella relazione Panfilo conservò in seguito un ricordo confuso.

Mai, per tutto il tempo del loro rapporto, chiese il contenuto del pensiero che Luana, come lui, portava chiuso dentro se stessa. Del suo pensiero fisso e nascosto invece lui gli parlava. Luana, non era gelosa.

Quello che la ragazza coltivava nell'orto della propria

po' ingelosito per essere stato messo parte.

Tornò da re.

Panfilo continuò cercare, in giro e dentro i suoi simili, pensieri compagni di vita, rifugi chiusi a tripla mandata, come il suo.

Presto diventò abilissimo a intuire l'esistenza di simili pensieri, non in tutti naturalmente.

Ne individuò qualcuno, poi tanti, in tanti vicino a lui.

Era come se, man mano che lui li trovava, i pensieri



padroni assoluti delle menti si diffondessero per gemmazione.

Era un caso o merito, anche solo indiretto, dell'azione di Panfilo?

Arrivò a catalogarli.

C'era chi ce l'aveva contro le mogli separate che percepivano troppi alimenti, . Chi con gli avvocati. Chi con i medici. Molti con gli statali. Chi voleva sentirsi artista ad ogni costo e soprattutto per ingiustizia del mondo non capito. Chi ce l'aveva con gli animali. Chi con quelli che non amavano gli animali. Chi con gli uomini. Chi con i monopattini. C'era chi aveva solo un'idea ma ben fissa: trarre il massimo vantaggio da ogni situazione. Chi era dominato da un imperativo: "Spendere il meno possibile" o "Guadagnare il massimo", o tutte e due insieme. C'era chi voleva, anzi doveva solo e sempre espandere il proprio spazio di proprietà, a danno di chiunque e di qualunque cosa, chi voleva rintanarsi, restringersi, ogni momento in più, fino a sparire. Chi cercava di riconfermare sempre il proprio disgusto verso gli esseri umani, chi verso se stesso. Chi voleva trasformare il mondo in un deserto arido dove imperava solo lui stesso.

A causa della sua smania di catalogazione di tanti e particolari pensieri segreti, Panfilo divenne un uomo molto sociale, addirittura pubblico e dalla vita piena di contatti. Gli fu persino proposto di entrare in una delle aziende statali che producono per i cittadini pensieri fissi a ciclo continuo.

Solo alla fine, come in un'alba quando i colori cercano di tornare a vivere dopo la notte oscura, quando quello che era stato un grigio intenso si schiarisce fino a voler diventare un bianco, solo allora Panfilo, lontano, al di là dei pensieri degli uomini schierati come un esercito sul campo di battaglia, cominciò a distinguere qualcosa.

Così come accade al cospetto di un panorama, da

sempre davanti alla finestra sotto forma di bruma, quando all'improvviso un giorno di tramontana diventa visibile, Panfilo vide.

C'era altro. Non tutto piacevole. Quasi peggio di tutti i pensieri fissi umani che ormai lui conosceva e sapeva tanti come tante erano le stelle che ricoprivano il firmamento.

Sotto quel cielo diurno e notturno c'era anche qualcosa che fluttuava continuamente. Forse proprio per questo tutti i proprietari di un solo pensiero schedati da Panfilo, come un corpo unico avevano distolto lo sguardo da quella amorevole, terribile, appassionante confusione di moti sconnessi, brucianti desideri, profumate debolezza, grandiosità, coraggio mischiato al terrore, perdono e violenza, sentimenti contraddittori e indefinibili, bene senza nome contro male senza nome, intenti ambedue a mutarsi di continuo l'uno nell'altro.

Il bianco che aveva percepito all'alba di quel giorno era il piano del comodino vicino al suo letto dal quale l'inserviente la sera prima aveva portato via il vassoio della cena.

Peccato che il rettangolo bianco e tutto quello, che era poi la verità dell'anima umana, Panfilo l'abbia poi visto solo il giorno in cui moriva.

Con tutto il suo corpo dolente poi, non solo con i suoi occhi.

In grazia di questo Dio gli concesse sei ore in più.

I dottori e i parenti dissero che si era trattato di quel piccolo miracolo, la breve rinascita alla quale si assiste spesso presso i letti dei moribondi.

Per Panfilo quelle sei ore furono le più intense e belle di tutta una vita.

Il suo pensiero fisso, accoccolato sul suo letto, se lo prese un infermiere slavo che stava per tornare in patria.

Per fortuna Panfilo non lo seppe mai.

LO SPECCHIO



Giovanna Caico

Giovanna Caico ha lavorato scrivendo per giornali, tv, cinema, teatro. In tutto quello che ha scritto, anche a pagamento, truffando un po', o magari essendo così più onesta del dovuto, ha sempre cercato di metterci qualcosa di comunicativo e di umano più di quanto richiesto, eccedendo in ironia, tragicità e comicità, che lei garantisce siano poi la stessa cosa. Se potesse avrebbe preferito incontrare i suoi lettori o spettatori tutti di persona. Essendo difficile, anche perché non li conosce, vi manda queste pagine a voi dedicate, con affetto.



La magia di una storia

Fabio Barovero



Ho incontrato Alessandro D'Alatri non più di tre volte.

“ Mi hanno detto che sei tu l'uomo delle bande musicali, posso incontrarti?”

Fissato l'appuntamento, mi raggiunge al bar di uno stabilimento balneare di Ostia.

Scapicollando giù dalla sua motoretta, già con i due cd in mano come se fossero la bibbia e il vangelo dalle copertine vissute, mi dice: “ vivo con questa musica, la ascolto tutto il giorno, è perfetta per il film che sto facendo!”.

Non stava nella pelle, e senza nessuna esitazione mi comunicava questa sua gioia, come mai in nessun altro regista ho visto trapelare, per chiedermi il permesso di utilizzare la musica. Aveva costruito ogni scena, ancora prima di girare, con in testa le composizioni delle marce funebri che avevo registrato e prodotto per l'album *Passione*, della Banda Ionica.

Da lì in poi per me si trattava di fare “il sarto “ in sostanza, Alessandro mi chiedeva di adattare, editare e sviluppare le musiche di quei compositori contemporanei di Giuseppe Verdi, i cui brani vengono ancora suonati durante la Settimana Santa nel sud d'Italia. Ma il nostro suono era differente, perché Roy Paci ed io eravamo riusciti a dare un sapore moderno alla classicità del repertorio. Di questo Alessandro se n'era accorto benissimo. Del resto, il film “*La Febbre*”, con Fabio Volo, girava proprio attorno a questo assunto. Manifestare cioè la classicità dei sentimenti dei protagonisti, quelli del cuore, della spontaneità e dell'unicità degli italiani, immersi nelle contraddizioni della contemporaneità. Il tutto condito dal senso di magia che il cinema sapeva raccontare.

Quando Alessandro mi spiegò il film per filo e per segno, emergeva continuamente questo afflato, fatto anche di ironia, di bontà spontanea, ancora lontana



dal buonismo, in poche parole del romanticismo di un Italia che forse non esisteva già più. Tornai a casa quasi incredulo, pensando che magari la settimana seguente il film non si sarebbe più fatto. Ne conosco di storie così...

E invece si fece! E durante la lavorazione Alessandro mi chiese di realizzare una versione di Storia d'Amore di Celentano. Sarebbe stata una scena importante.

In sala di montaggio, quando lo raggiunsi, lo vidi saltare di gioia: "è nato il nuovo Nino Rota!", continuava a ripetere. Ogni volta che lo vedevo rimanevo tramortito per la sua energia. A me pareva si divertisse davvero, come un bambino, e allo stesso tempo, seguiva il montaggio con maniacale attaccamento tecnico, magari facendo baruffa con il montatore. Ecco lo spettacolo dietro lo schermo, che forse non sarà quello del set, ma che contribuisce al risultato finale: se sei capace di quell'entusiasmo e di quella magia, puoi allo stesso tempo distillare, ricalibrare e reindirizzare meglio la storia. L'anno seguente mi chiamò raggianti, con la sua solita voce convincente: "hai visto, la colonna sonora è candidata ai nastri d'argento!".

Magia, vincemmo!



Fabio Barovero

Contrito che ride, eccolo arrivare, con grandi orecchie invisibili che sentono troppo (come se ascoltasse 11/10 dice l'otorino). A volte "fastidiato" dal clamore del mondo. Hanno detto della sua musica: "si entra con sospetto, poi non si vuole più uscire".

LO SPECCHIO



Oggi lezioni di scacchi rimandata

Scarlett Greene

(I.I.S. Majorana-Maitani Orvieto - 18 anni)

Sento urlare la prof di mio fratello all'uscita di scuola e penso dentro di me come sia possibile, ancora rimandata? È già un mese che va avanti questo via vai di cancellazioni.

Le lezioni di scacchi, in questi ultimi anni nelle scuole superiori di Persepoli, avevano avuto grande successo tra noi studenti e non venivano quasi mai saltate, si tenevano ogni giorno nelle ore extrascolastiche in palestra, mentre ora già è tanto se vengono organizzate una volta a settimana.

Partecipavano coloro che ci tenevano veramente: una ventina di studenti c'erano sempre, festivi o non. Tra qualche anno anche io frequenterò le superiori e sono certa che vorrò farne parte.

Mentre me ne ritorno a casa, seguendo il solito percorso, ancora perplessa, quasi vado a sbattere contro un palo, mai notato in precedenza, proprio davanti al mio negozio preferito, ci passo ogni mattina prima di andare a scuola e ogni pomeriggio prima di andare a casa.

Questa mattina stavo facendo tardi e ci stavano più guardie del solito, dunque non ho nemmeno controllato per vedere se fosse aperto.

Cosa che non era di sicuro ora. "Chiuso a tempo indeterminato" c'era scritto sul cartello appeso a quel

palo col quale mi ero appena scontrata.

Solo questo.

Non ci potevo credere, la pasticciera non chiudeva mai, tranne quei tre giorni tre anni fa quando Alia, la mia amica e compagna di classe, si era presa l'appendicite. Sua zia era la proprietaria, ma più che da zia le faceva da madre da quando i suoi genitori sono morti in un incidente stradale.

Amira è il suo nome ed è una donna così gentile, mi dà sempre il baklava, che non rimane invenduto e io lo porto a mio fratello, che è sempre sotto esami e ha bisogno di energie.

Peccato che abbia chiuso proprio oggi lo avrei portato anche a mia madre, quando sono partita stamattina, sembrava avere lo sguardo perso nel vuoto, tanto da non essersi ricordata di abbracciarmi prima di partire.

Continuava a ripetere: "Cosa devo fare, amore mio, cosa devo fare?", mentre teneva tra le sue mani una foto di papà, quella in cui mi tiene per mano e ha quello sguardo che sa di cielo.

Ormai erano sei mesi che non lo vedevo più, un giorno sono venuti a prenderlo a casa. Inizialmente chiamava molto spesso, poi sempre di meno. Ora non ho più notizie. Anche i papà delle mie amiche sono



andati con il mio, almeno si terranno compagnia. Fino ad ora ho avuto la testa bassa per la delusione alla chiusura inaspettata, ma ora la sollevo lentamente e mi guardo intorno e un silenzio penetrante mi assale, noto lo scarseggiare delle persone per strada.

Quello davanti alla pasticceria non era l'unico palo; ce ne era uno davanti alla cartoleria, uno al negozio delle scarpe, uno alle poste ed uno al locale preferito da Amir (mio fratello), nel quale passava le ore con i suoi amici a ridere e giocare a carte.

Quando sono tornata a casa Amir era sul divano accanto alla mamma.

Amir mi mostra una chiave oro di plastica, che mi dice gli abbiano dato a scuola e mi spiega che è la chiave che ti apre la porta del paradiso, se vai in guerra e se sei fortunato di morire. Mentre mio fratello raccontava, mia mamma piangeva. Non mi piace quando mamma piange e non credo in questa chiave.

Questa sera mamma non ha acceso la tv.

La mattina dopo non c'era la maestra gentile a scuola e gli altri bambini non facevano altro che chiedermi quante volte avessi pregato la sera prima. Ricordandomi la faccia seria di mia madre, mentre mi raccomandava di dire a tutti che prego almeno cinque volte al giorno, seguii le sue istruzioni e dissi: "Sette!" in maniera compiaciuta, come se fosse qualcosa di cui vantarsi.

Quando arrivai a casa, mamma ancora non era tornata dal lavoro, strano. Invece ad aspettarmi c'era Esther (mia zia) ai fornelli.

Quella sera mia madre rincasò tardi, non riusciva a reggersi in piedi e mia zia mi mandò subito a letto anche se io non avevo sonno.

Cercai di origliare e capire cosa stessero dicendo. Mamma stava piangendo e sentii parole che non avrei voluto sentire.

"Due uomini, quei bastardi, quei bastardi, mi hanno insultata...Dicono che donne, come me, dovrebbero essere spinte contro un muro per essere sc****e e poi buttate come spazzatura."

Quella notte ho fatto brutti sogni.

Mi sono svegliata con la tv accesa. Mamma e Amir muti.

"I capelli emanano raggi che eccitano gli uomini, ecco perchè le donne dovrebbero coprirli. Obbligatorio indossare il velo."

Il mattino seguente, prima di uscire, mamma mi aiuta con lo hijab e mi stringe in un abbraccio forte, sussurrandomi all'orecchio "mi dispiace, mi dispiace tanto". Quel giorno a scuola tutto era diverso, avevo il sudore sulla fronte e morivo dalla voglia di strapparmi quella stoffa di dosso, ma le altre bambine l'hanno tenuta, dunque l'ho tenuta anche io.

Più tardi quel giorno, affacciandomi dalla finestra, rimasi sorpresa nel vedere la mia vicina di casa, Janine, completamente nascosta dietro a un burqa, quasi da non riconoscerla, lei che era solita mostrare le sue curve con una bella minigonna.

Ed è guardandola che mi rendo conto della libertà che ci stanno rubando, ci stanno privando del nostro potere.

Le mie certezze crollarono all'improvviso, niente era più come prima secondo la sharia.

Non avrei più potuto giocare a scacchi e neanche con il mio aquilone.

Non avrei potuto indossare minigonne.

Niente bici, niente passeggiate, solo se accompagnata da un mahram.

Conversazioni negate tra amici.

Niente musica, video e foto.

Ho messo tutto in una scatola di cartone, che ho ben nascosto nell'armadio.

Mia madre mi ha trovato in lacrime nella mia camera: "Calmati, Sonali!"

Poi sono andata sul balcone della sala e ho aperto la gabbia del canarino: "Voglio che sia libero! Almeno lui!". L'ho guardato librarsi nel cielo con un battito d'ali.

LO SPECCHIO



Scarlett Greene

Io sono Scarlett, una ragazza semplice, che non richiede molto dalla vita, soltanto quella sensazione di leggerezza, di respirare senza pensarci, voglio essere come l'aria, non essere schiava di nessuno, semplicemente libera.



Gli eroi di Lucis

Aurora Moretti Mikaela Marriatsampika

SECONDA PARTE

(Scuola Media G. Ferraris di Spello – 11 anni)

Dalla montagna in cui c'era la caverna di Lubriditus nessuno si accorse che in lontananza una sagoma nera sovrastava il monte: sembrava Lubriditus...

Lily la vide.

Era più esile di Lubriditus, quasi gracile.

Aveva le mani al cielo come se facesse un segno di vittoria, ma quello non era un segno di vittoria, quello era un segno di maledizione e in città c'era solo una persona che poteva maledire: era il figlio di Lubriditus, Lituai.

Lily chiamò subito Filus e Lagret e disse loro sottovoce per non farsi sentire: "Ragazzi guardate là ho visto Lituai".

Lituai era stato esiliato dalla città perché aveva quasi ucciso dieci ragazzi con calci e pugni nello stomaco. Filus e Lagret guardarono la montagna in modo molto preoccupato, però non c'era nessuno, solo un albero a forma di cuore.

Lagret rispose a Lily: "Lily, guarda, non c'è nessuno lassù". Lily guardò e effettivamente non c'era nessuno. Disse tra sé e sé: "Ma come è possibile???".

Lily, a quel punto, si sentì un po' credibile, una che sbagliava tutto perché aveva avuto una visione e se ne andò piangendo con il suo borsone mimetico e il suo zaino rosa luccicante.

Lily non guardando la strada e continuando a dirsi "Non mi crede nessuno" sbagliò strada e si ritrovò nel



bosco nero, chiamato così perché quando vi entravi le foglie e tutto intorno a te diventava nero come il carbone.

Lily ne aveva sentito parlare, ma disse a sé stessa, in modo scientifico, che era un effetto ottico e quindi si mise a dormire.

Dormendo sognò una ragazza, mora, con i capelli ricci e tutta sorridente vicino ai suoi amici, ma quando i suoi amici andarono via lei iniziò a piangere.

Poi si avvicinò a Lily e le sue lacrime cambiarono colore di continuo, prima rosso, poi arancione, dopo giallo e così via fino al nero.

È inquietante, vedere una ragazza così dolce piangere per..... o no , non può essere, pensò, lei era felice non può essere successo ciò, non ho visto piangere una lacrima da loro, provò a seguirli.

A questo punto Lily seguì gli amici della ragazza. Arrivò a loro.

Ridevano e piangevano forse di gioia, poi però quando si avvicinò a loro notò che quelle non erano lacrime di gioia, ma di tristezza, loro piangevano perché la scuola era finita e ora andavano alle medie.

Appena li vide anche lei si mise a piangere, pensava ai suoi amici, Aulina, Marera, Lolewa e Tulino che li aveva lasciati alla festa.

Proprio in quel momento si svegliò e continuò a camminare per la sua strada.

Continuando la strada incontrò un coniglietto bianco con degli occhi strani che passavano dal viola, al nero al verde e poi diventavano rossi, marroni, blu. Un colore indefinito ,mai visto prima.

Certo! Era il coniglietto Mille colori, quello che sembra dolce, ma in realtà è un demone, ha mangiato tre persone lo scorso inverno!

Quando Lily lo capì iniziò a correre come una disperata, senza tregua, in dieci minuti aveva fatto trenta chilometri! Poi si fermò e si accorse che il coniglio era rimasto lì fermo , al suo posto, come se nulla fosse, quindi lei aveva corso per nulla.

A quel punto Lily sentì delle voci lontane che dicevano: “Lily, Lily dove sei? Sono Lagret e c’è anche Filus, siamo venuti a cercarti”

Lily sentite le voci non ci credeva, però non voleva essere vista, ma era troppo tardi per nascondersi, così Filus e Lagret la trovarono.

Lily era davanti loro con un viso che diceva tutto, cioè come se dicesse loro “scusate, non avrei dovuto lasciarvi”.

Filus e Lagret erano molto arrabbiati con Lily, però capirono che lei l’aveva fatto perché pensava che loro credessero che lei fosse una falsa per colpa del figlio di Lubriditus.



Lagret disse a Lily: “Sappiamo perché l’hai fatto e ti perdoniamo”. A quel punto Lily, Filus e Lagret si diedero un grande abbraccio.

Lily disse: “Ora però dobbiamo trovare quel ragazzo, che sia Lituai o Lubriditus, noi siamo pronti a qualsiasi cosa perché siamo amici e il potere dell’amicizia sconfigge tutto!”

Da qui iniziò la loro nuova avventura.

I ragazzi si incamminarono nel bosco. Ad un certo punto Lily sentì un profumo di ramen, Lagret di pizza e Filus di carbonara.

Lily non capiva, perché c’era quell’odore di ramen? E quello di pizza? E di carbonara?

Lily rifletté e capì, quella foresta dove si trovavano era la foresta dei mille odori e sapori! In quella foresta c’erano tutti i cibi al mondo! Se mangiavi uno di quei cibi svenivi in un sonno eterno!

Lily raccontò tutto ai suoi amici: “ Ragazzi siamo nella foresta dei mille sapori! State attenti a non mangiare niente”.

Lagret e Filus risposero in coro: “Ok Lily”.

Entrarono nella foresta. Lily passò davanti una ciotola di ramen, ma neanche la guardò. Filus guardò la carbonara e resistette a stento. Lagret invece non riuscì a resistere e si tuffò, letteralmente, sulla pizza.



Lily: “Lagret no!”

Lagret si rese conto che stava mangiando la pizza, ma era troppo tardi ne aveva mangiata fin troppa, quasi quattro pezzi, ne bastano due per svenire.

Lily: “Lagret! Ti prego! Svegliati!”

Lily iniziò a piangere e a sudare, il suo sudore e il suo pianto erano rosa, un rosa molto pastelloso. Una goccia di sudore e una di pianto caddero su Lagret e tutto un tratto lui si svegliò. Era una cosa mai successa a Lucis, letteralmente impossibile. Lily era magica. Solo una persona era magica a Lucis ed era Auferisagu, la fata multifunzione.

Lily all’inizio non realizzò, ma quando si rese conto non ci credette: forse sua madre non era la regina, ma Auferisagu.

Lily era sconvolta. Lily però non era scioccata solo di questo.

Tutto ciò voleva dire che aveva una sorella, la figlia di Auferisagu. La figlia della fata e, forse, sorella della nostra eroina, si chiamava Bai, che in cinese significa bianco.

Bai, oltre che essere, eventualmente, la sorella di Lily, era anche la migliore amica di Lily. Lily era traumatizzata, quella persona che credeva fosse la sua mamma, era in realtà una falsa

Lily iniziò a piangere e piangeva lacrime rosa! Però disse: “Scusate, ma da piccola ho pianto, allora perché anche da piccola non piangevo lacrime rosa?”

Filus le rispose: “Guard Lily che questa specie di su-

perpotere si sviluppa quando si è un po’ più grandi non quando si è piccoli”.

Lily continuando a piangere penso: “Aspetta...Ciò però, vuol dire che sono la sorella di Bai! Già avevamo un legame molto forte prima, ora saremo indivisibili!”.

Lily, però, si riattristì, non era possibile una cosa del genere, doveva avere spiegazioni.

Lily a questo punto lasciò la missione a Lagret, doveva andare a cercare Lituai, per il bene del popolo, invece Lily e Filus sarebbero andati sia da Auferisagu, sia dal padre, il re di Lucis, sia dalla madre, Shengli, regina di Lucis.

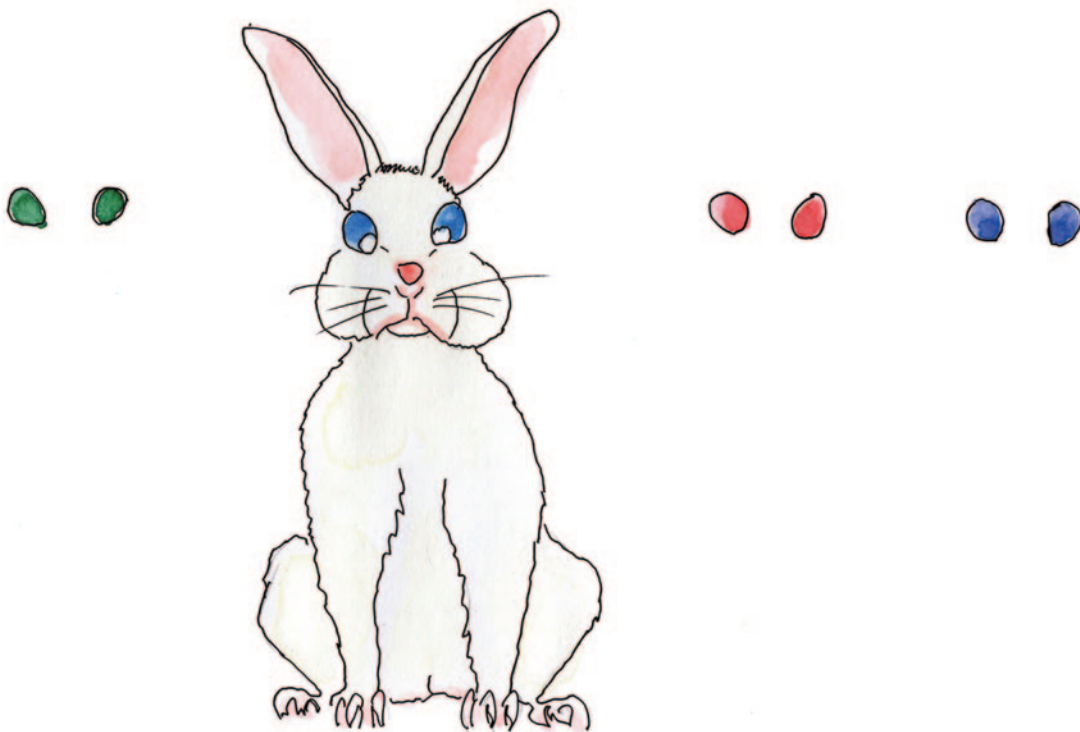
Lily e Filus si avviarono verso Lucis.

Lagret era vicino alla montagna dove Lily aveva visto Lituai, sorvolò gli ostacoli e si ritrovò nella caverna di Lubriditus.

Intanto Filus e Lily erano arrivati a Lucis, pronti per chiedere spiegazioni alla regina e al re di Lucis.

L’eroina e lo specchio magico arrivarono al castello e si diressero subito nella camera del re e Lily gli disse: “Papà! Ora tu mi devi delle spiegazioni! Dimmi la verità, io sono figlia di Auferisagu e non di mamma, vero?”

Il padre rimase senza parole, allora Lily con le lacrime agli occhi ribattè: “Papà, lo vedi! Ho le lacrime rosa, solo Auferisagu ce l’ha! Il mio sudore è rosa! Ho salvato Lagret con questa specie di potere! Papà rispondimi! È vero, sì o no, che sono figlia tua e di Auferisagu? Rispondimi!”



Filus era un po' spaventato, non aveva mai visto Lily piangere e arrabbiarsi così tanto. Arrivò anche Shengli, che, avendo sentito le urla della figlia si diresse verso la camera del re.

Il re disse: "Lily, mi dispiace, sì, sei figlia mia e di Auferisagu, scusa, te l'avrei detto un giorno. Tua madre ancora non c'era, o almeno, io non la conoscevo. Ero sposato con Auferisagu, avemmo due figlie, tu e Bai, la tua migliore amica. Io a quell'epoca ero principe e quando tuo nonno lasciò il trono a me dovetti lasciare Auferisagu. Decidemmo che lei avrebbe avuto come figlia Bai ed io te. Solo tua madre sapeva la vera storia, perché doveva mantenere il segreto insieme a me. Scusa se non te l'ho detto prima".

Lily, non ci credeva, aveva vissuto nella menzogna per anni.

Lily rispose al padre singhiozzando: "Grazie papà, grazie di avermi mentito per anni, grazie tante, grazie anche a te Shengli".

Lily scappò via insieme a Filus e si diressero a casa di Bai, che era anche casa di Auferisagu. La regina cercò di inseguire Lily, ma era inutile, era già nel bosco.

Lagret, intanto, nella caverna trovò il corpo morto di Lubriditus e vicino c'era proprio Lituai, molto arrabbiato e frustrato per la morte del padre.

Lituai parlando tra sé e sé si disse: "Ora la città sarà maledetta, in particolare quei tre vigliacchi, la principessa si lascerà con la sua migliore amica, il falco morirà, lo specchio si romperà, tutto il mondo si inchinerà al mio cospetto".

Lagret non poteva permettere ciò, ma non sapeva cosa fare, doveva andare a chiamare Lily e Filus. Lagret, come un fulmine, volò verso la casa di Auferisagu e si ritrovò davanti Lily e Filus.

Lagret disse a Lily e Filus: "Lily, Filus, venite, dobbiamo sconfiggere Lituai!".

Lily e Filus non ci pensarono due volte, Lagret prese con le sue zampe Lily per i capelli e si mise sulla groppa Filus. Gli eroi volarono, superando gli ostacoli, e si ritrovarono sul monte.

Lily chiese a Lagret: "Scusa Lagret, ma il corpo di Lubriditus non era caduto giù dal monte? Perché è vicino a Lituai?"

Lagret le rispose: "L'ha tirato su Lituai, l'ho visto mentre sorvolava la caverna".

Lily non aveva niente per combattere con Lituai, ed era molto in ansia e arrabbiata per quello che era successo prima col padre, ed iniziò a sudare.

Lily guardando il suo sudore si disse: "Peccato che questo sudore non sia acido, lo avrei potuto usare per combattere contro Lituai".

Subito dopo aver detto questa frase, cadde una goccia di sudore a terra che sciolse una parte di terreno.

Lily guardò la goccia e chiamò i suoi amici dicendogli: "Lagret, Filus, abbiamo l'arma per combattere Lituai, fatemi pensare a cose che mi faranno arrabbiare".

Lagret e Filus capirono ciò che aveva detto Lily e seguirono le sue istruzioni.

Lily intanto continuava a sudare e a dire: "Sudore diventa acido, sudore diventa acido, sudore diventa acido" e così via.

Lily era pronta, la sua maglietta era completamente sudata, quindi si tolse la maglietta e restò in camicia.

Lily, Lagret e Filus salirono sulla grotta, mentre Lily diceva loro a bassa voce: "Ragazzi, saremo liberi dalle maledizioni se uccidiamo Lituai, tutta Lucis sarà libera!".

Lily prese la maglietta e la strizzò su Lituai. Lituai si sciolse dopo la prima goccia. Finalmente Lucis era salva.

Lily vittoriosa urlò: "Lucis è salva!!!".

Passò un po' di tempo e la ragazza si ricordò: "Devo andare a cercare Bai e Auferisagu! Lagret mi puoi portare a casa di Auferisagu?"

Lagret senza neanche risponderle la prese per i capelli e la portò da Auferisagu. Dopo poco i due eroi arrivarono a destinazione e bussarono alla porta.

Poco dopo aprì Bai che disse: "Lily! Come stai? È tempo che non ci sentiamo!".

Lily rispose: "Ciao Bai, io sto bene, posso parlare con tua madre? Dovresti essere presente anche tu".

Bai allora ribatté: "Certo! Però mi fai un po' preoccupare...". Lily entrò e si diresse subito verso la camera di Auferisagu. Auferisagu era un po' stupita di vedere Lily.

Lily affermò: "So tutto, Bai è mia sorella e tu sei mia madre, lo so Bai è stratosferico essere sorelle, ma non ti arrabbiare con tua madre, è frustrante vivere in una menzogna, ma purtroppo è così, se vuoi puoi non parlarci per un'ora massimo per un giorno, ma farai del male solo a te stessa. In quanto a te mamma, penso che tu e il nostro papà ci dobbiate un abbraccio".

Auferisagu non parlò, ma fece solo cenno con la testa, come per dire scusateci.

Lily, Bai e Auferisagu si diressero al castello, mentre l'eroina raccontava alla sua migliore amica tutta la storia.

Il re vedendo Auferisagu si mise a piangere e abbracciò fortemente la fata.

In quell'abbraccio si unirono anche le due sorelle e anche i due altri amici di Lily, Filus e Lagret. Lily disse: "La sapete una cosa? Abbiamo sconfitto Lubriditus e Lituai".

Il re rispose: "Bhe allora penso che sia il momento di dirvelo, Lagret, Filus, Lily, siete gli eroi di tutta Lucis".



e di tutta la foresta. Tu, però, Lagret, sei il cavaliere di Lucis e dell'intera foresta".

Stavano tutti saltando di gioia, anche Bai, contentissima per la sua amica e gli amici della sua amica.

Il giorno dopo ci fu l'incoronazione per i due eroi ed il cavaliere.

All'incoronazione erano presenti anche Bai, che ricevette il ruolo di consigliera del castello, e Auferisagu, che ricevette il ruolo di fata del castello.

Dopo le incoronazioni ci fu uno squisito banchetto con una fantastica festa. Finalmente Lucis era salva, grazie ai suoi eroi.



LO SPECCHIO



Aurora Moretti Mikaela
Marriatsampika

Ciao mi chiamo Aurora, ho 11 anni vivo a Spello un piccolo, ma bellissimo borgo dell'Umbria. Amo il cinema, la cultura, il teatro, la musica e l'arte in generale, quindi editare i video e le immagini. Mi piace anche disegnare e fare il lettering, cioè la "scrittura bella". Da grande vorrei fare la scienziata e creare tantissime cose, che non posso dire sennò mi potrebbero rubare le idee. Scrivo per piacere per dar sfogo alla mia creatività.



La Giornata Nazionale dell'Auto d'Epoca: perché è importante celebrarla

Sergio Carpano



Domenica 24 settembre 2023 ho partecipato alla Giornata Nazionale dell'auto d'epoca, una serie di manifestazioni che riuniscono in tutta Italia auto e moto d'epoca, organizzando al tempo stesso dibattiti sull'argomento. Vorrei spiegare il valore della Giornata Nazionale, e far capire perché la partecipazione è crescente.

Le auto d'epoca ed i loro proprietari sono persone apassionatissime dei loro "ferrivecchi", a prima vista magari piuttosto incompresi: guidano macchine desuete, superate, sempre in manutenzione, scomode ed a volte fumose. Li incontriamo ogni tanto la domenica ed i giorni festivi, ogni tanto anche d'estate nei loro giri solitari o durante le manifestazioni ed i raduni. I proprietari poi generalmente sono sempre gli stessi: gelosissimi dei loro mezzi – guai ad avvicinarsi, un po' burberi e schivi, sembrano vivere nel loro mondo retro' ormai senza vita, distaccato dalla realtà e dal progresso.

Invece non è così, anche i mezzi d'epoca sono portatori di positività, la mentalità dei proprietari si è evoluta, questa situazione di "passato che non torna" non esiste più, ed è parte integrante del presente. Vale la pena spiegare e contestualizzare questa affermazione, sottolineando alcuni punti chiave.

La domanda più naturale è perché ci appassiona possedere e guidare un mezzo d'epoca? In generale sono sempre stato affascinato dai mezzi e dagli oggetti d'epoca perché essi sono ancora perfettamente funzionanti nonostante abbiano parecchi decenni di vita, oppure perché ho la possibilità di rimmetterli a nuovo e ridare loro una nuova vita. Vuol dire che sono stati costruiti con una qualità sopra la media, che al loro esordio erano portatori d'importanti innovazioni meccaniche (per le autovetture la trazione anteriore, il motore boxer o bialbero, l'impiego di materiali di nuova generazione), stilistiche (le porte ad ali di gabbiano, le carrozzerie modellate nella galleria del vento), o sono stati associati ad importanti eventi socio-culturali (film, personaggi pubblici). Proprio per questo motivo non è azzardato ritenere che i mezzi d'epoca, se effettivamente ad oggi sono superati dal punto di vista tecnico, mantengono però il loro carattere di "guardare in avanti", conferitogli dall'essere portatori delle innovazioni di cui dicevamo prima. È questa la loro caratteristica fondamentale. Alcuni di noi aggiungono anche dei ricordi di famiglia: il mezzo che il papà od altri familiari guidavano con orgoglio durante la loro giovinezza, scelto in quanto era l'ultima novità del momento, quei ricordi di allora che



pero' tornano affiancati dalla maturità di oggi hanno un valore inestimabile.

All'inizio erano considerati mezzi d'epoca principalmente gli auto-moto veicoli, poi il settore si è evoluto includendo anche camion, autobus, trattori, di recente in misura minore natanti ed aeromobili. Non bisogna dimenticare che il moto-veicolo sin dalla sua invenzione è l'oggetto che maggiormente ha influenzato il costume della nostra società, simboleggia uno status raggiunto - cio' rimane valido anche ai nostri giorni. Lo sviluppo delle strade nel dopoguerra ha accresciuto enormemente la possibilità del viaggio individuale, verso ogni destinazione ad ogni orario, che prima invece si svolgeva essenzialmente secondo le regole del trasporto pubblico. Inoltre, con la motorizzazione di massa la differenza tra più e meno abbienti si è ridotta, quasi tutti ora hanno un mezzo per spostarsi. La nostra giornata quotidiana è diciamo più a misura delle nostre esigenze, idem le vacanze che ci sembrano non avere limiti di distanza: insomma, ora è il tempo ad essere a nostra disposizione.

Con il passare del tempo quindi ci siamo resi conto di avere costruito un riferimento, un patrimonio tecnico, stilistico e socio-culturale da preservare, che inoltre mostra importanti elementi di sostenibilità economica. Man mano i mezzi d'epoca sono diventati un modo per viaggiare senza fretta attraverso il nostro territorio apprezzandone i suoi prodotti, paesaggi e beni culturali, una volta al di fuori degli impegni di lavoro non siamo più costretti a rispettare la tabella di marcia di viaggi od appuntamenti, ed abbiamo più tempo per guardarci intorno. Certo, pianificare un viaggio con il mio mezzo d'epoca richiede tempo: devo avere il mezzo perfettamente in grado di viaggiare – richiede tempo e fatica, scegliere l'itinerario giusto, trovare un albergo con un posto auto per la notte, identificare qualche officina a cui appoggiarmi in caso di neces-

sità, magari portare qualche ricambio, decidere cosa visitare quando sono arrivato a destinazione o durante le tappe intermedie. Devo sviluppare e rispettare il senso del limite, quindi non oltrepassare lo sforzo che il mio mezzo è in grado di fare. Certo, a volte non mancano i disagi: quasi mai ho l'aria condizionata, il mezzo è rumoroso e scomodo anche se posso fare qualche miglioria, è consigliabile partire la mattina molto presto per avere tempo in caso d'imprevisti, arrivo a destinazione piuttosto stanco. Potrei facilmente pensare: ma chi me lo fa fare? Di contro la soddisfazione di essere giunto a destinazione, provare la differenza tra spostarsi e viaggiare, di guidare un mezzo in piena efficienza dopo 20-40-60 o più anni, che addirittura puo' partecipare a gare e rally per auto storiche, non è cosa da tutti i giorni. Periodicamente infatti si svolgono la riedizione della Pechino-Parigi ed il Rally di Monte Carlo storico. Ricordo i miei primi viaggi con la mia Alfa Romeo Giulietta Sprint, da Roma a Varsavia in tre giorni con tappa ad Udine, Brno (Repubblica Ceca), e purtroppo anche una sosta "imprevista" (causa panne) a Katowice (Polonia meridionale). Inoltre nel giugno 2016 da Varsavia partecipammo al raduno di Leopoli in Ucraina – oltre a vari itinerari in Italia: viaggi veramente faticosi e con orari decisamente "scomodi", ma di cui conservo ricordi bellissimi, quasi al pari dei viaggi intercontinentali verso destinazioni più "glamour" che invece ho fatto in aereo.

Non dimentichiamo che poi i mezzi d'epoca riflettono anche abitudini culturali. I britannici ad esempio sono conosciuti per amare i musei e collezionare oggetti antichi con enfasi per il motorismo d'epoca, saremo facilmente d'accordo nel ritenere che ciononostante non sono un popolo che guarda indietro, anzi sono stati generatori di importanti cambiamenti – vedi la rivoluzione industriale, hanno saputo reinventare Londra



capitale coloniale facendola diventare la City degli investimenti finanziari, non solo europei. Insomma, sapersi reinventare è un'altra caratteristica di saper utilizzare un mezzo che ha perso la sua funzione iniziale.

Con il tempo inoltre ci siamo resi conto che sebbene i mezzi d'epoca generano anche un po' di inquinamento atmosferico, essi contribuiscono anche a tutelare l'ambiente. Per svolgersi le manifestazioni d'epoca hanno bisogno di ambienti naturali ben mantenuti o magari migliorati, possibilmente bei paesaggi boscati – vedi il raduno dei Monti Sibillini nelle Marche, la Targa Florio in Sicilia, varie manifestazioni nell'arco alpino. Idem riguardo i raduni a carattere socio-culturale che si svolgono in ambienti cittadini (Coppa della Perugina), od in castelli e borghi rurali, prediligendo cibi locali a km zero. Tutti noi apprezziamo fare una semplice gita anche al di fuori dei raduni, verso un bel lago, dove ci sia un bel paesaggio, un borgo, oppure visitare una produzione artigianale nelle vicinanze di casa. È impensabile pianificare una manifestazione di mezzi d'epoca in un ambiente degradato od inquinato, senza una connotazione socio-culturale od economica. Questa dimensione, a carattere positivo, è sicuramente di gran lunga superiore all'inquinamento atmosferico inevitabilmente generato che è comunque prossimo allo zero – L'Istituto Superiore di Sanità ha svolto un'indagine in materia. Recentemente le norme ISO certificano la gestione sostenibile degli eventi – non il singolo veicolo quindi, per avviare una strategia per rendere raduni ed eventi sempre più sostenibili. Considero cioè una riflessione solo apparentemente banale, ma che invece dovrebbe essere ben messa in valore da ciascun possessore di mezzi storici.

Una serie di altre iniziative fondamentali vede la partecipazione dell'Associazione Nazionale dei Comuni Italiani, il programma ACI Storico dell'Automobile Club d'Italia il quale organizza raduni e manifestazioni di mezzi d'epoca in tutta Italia, ed i corsi di restauro dedicati ai giovani, che hanno ricevuto il supporto delle maggiori organizzazioni di settore, di Regioni, Università e costruttori. Infine, ho scoperto che i mezzi d'epoca generano un inaspettato impatto economico, stimato in ben 2,2 miliardi di Euro l'anno a beneficio di artigiani, officine specializzate, ricambisti, collezionisti, musei e collezioni private, ed il settore turistico e dell'enogastronomia.

L'evoluzione della considerazione dei mezzi d'epoca si è poi concretizzata in azioni che ne hanno delineato un nuovo contesto, sostenendo la libera circolazione dei mezzi dentro e fuori le manifestazioni. Riguardo il lato istituzionale, nel 1966 è stato istituito l'Automotoclub Storico Italiano (ASI), riconosciuto Ente morale di diritto privato per decreto del Presidente della Repubblica No. 977 del 24 ottobre 1980. ASI è una Federazione composta da 285 club federati, 55 club aderenti, riunisce circa 152.000 appassionati di veicoli storici e rappresenta istituzionalmente, sostiene e tutela il motorismo storico italiano presso tutti gli organismi nazionali ed internazionali competenti,



valorizzandone l'importanza culturale, storica e sociale, promuovendo e certificando la conservazione ed il recupero di qualsiasi veicolo a motore che abbia compiuto vent'anni (autoveicoli, motoveicoli, ciclomotori, veicoli militari, macchine agricole e industriali, veicoli commerciali, natanti ed aeroplani). È stato lo stesso ASI ad istituire la Giornata Nazionale dell'Auto d'epoca svoltasi per la prima volta il 20 settembre 2018, a seguito dell'importante convegno ASI organizzato a Palazzo Madama di Roma, sede del nostro Senato, intitolato: *“Il futuro del motorismo storico, un patrimonio culturale, turistico ed economico da salvaguardare e sviluppare”*. Inoltre ASI ha istituito l'importantissima Commissione Giovani, con lo scopo di attirare i giovani verso il motorismo storico, organizzando eventi a loro dedicati, ma soprattutto dare futuro, visione e sostenibilità al settore che inevitabilmente dovrà affrontare il ricambio generazionale se vuole continuare ad esistere.

Il 27 maggio 2021 è stato istituito l'Intergruppo Parlamentare per i veicoli storici, con l'obiettivo di promuovere il valore e il patrimonio culturale del collezionismo ad essi dedicato, anche tramite l'emanazione di legislazione di settore. Inoltre alcune leggi regionali ora autorizzano la libera circolazione dei



mezzi d'epoca, a condizione di possedere la documentazione di storicità del proprio mezzo. Per quanto riguarda Roma stessa, il TAR Lazio nell'ottobre 2023 ha annullato l'ordinanza del Sindaco di Roma del febbraio 2023 che imponeva enormi restrizioni alla circolazione dei mezzi d'epoca. Il TAR ha riconosciuto che i veicoli storici *"Rappresentano un patrimonio culturale da tutelare e valorizzare e che incidono in termini irrilevanti sul parco veicolare circolante e quindi sui fattori d'inquinamento"*, che è uno dei concetti principali della Giornata Nazionale dell'Auto d'epoca.

In conclusione, mi rendo conto che il motorismo storico in questo periodo mostra un importante momento di maturazione ed integrazione con la vita

reale. Si è passati da mezzi considerati inutili ed obsoleti ad oggetti che ci fanno apprezzare il progresso, la bellezza, ed il loro valore storico e socio-culturale, generatori di sviluppo economico con risvolti di protezione dell'ambiente. Soprattutto l'inaspettato e molto apprezzato contributo dei giovani elimina potenziali dubbi sulla mancanza di validità, visione e sostenibilità del settore. Partecipare alla Giornata Nazionale dell'Auto d'Epoca è espressione di tutto ciò su cui ho riflettuto fino ad ora, è una grande soddisfazione far parte di e contribuire a questo mondo positivo ed in evoluzione. Alla prossima edizione speriamo di ritrovarci sempre più numerosi ed entusiasti !!



Sergio Carpano

Ritengo che la protezione dell'ambiente e del clima sia la priorità del nostro tempo, senza di essi non possiamo parlare di generazioni future, e non riusciamo a capire ed apprezzare il bello della vita. Ho la fortuna di potere contribuire a questa missione presso le Istituzioni UE, dove lavoro. Mi piace molto scrivere e cercare di comunicare ciò in cui credo. Di carattere piuttosto metodico, cerco di non perdere di vista i miei obiettivi. Forse a volte un po' burbero ed un po' pessimista, in realtà mi piace l'allegria, passare il tempo con la mia famiglia, cucinare per gli amici e viaggiare. Penso che in generale i mezzi d'epoca guardino al futuro e non al passato, sono cose che rimangono poiché rappresentano il meglio del loro periodo, proiettati verso la loro continua evoluzione, guardando avanti.

LO SPECCHIO





CARDUNAJ

Due donne, (principesse) lo producono:

La Metamorfofi

Il mondo ammira la volatile farfalla troppo spesso trascurando le sue origini, si accettano scommesse sull'antenato che parla sottovoce. Il capostipite in confidenza con il futuro. Lascia un finale secco come chi è nato per sorprendere.

Le uve sono nere, autoctone misteriose
Buonissimo con piatti difficili come il Risotto agli asparagi,
carciofi e piatti speziati, etnici

Da servire a 15° - 18° di temperatura

Azienda Agricola Malabaila di Canale
Viticoltori dal 1362
Via Madonna dei Cavalli 93
12043 Canale (CN)
Tel +39 0173 98381
cantina@malabaila.com
www.malabaila.com



*Gelasio Gaetani
d'Aragona Lovatelli*

Se godo di una modesta fama nel settore del vino, è dovuto ad accadimenti imprevedibili, che non furono casuali, ma premonizioni, prefigurazioni, semi. Ringrazio uomini straordinari che ho incontrato i Vigneron. Hanno reso il VINO il mio strumento per stanare l'anima del mondo. Della gioventù ricordo luoghi spariti e una governante tedesca. A 95 anni aspettava con ansia che tornassi da un viaggio. Appena ritornato è spirata fra le mie braccia. Ha voluto essere seppellita dove producevo il Brunello di Montalcino. Quello sì, è il vino migliore. Del vino non ho alcuna conoscenza, forse un po' di sapienza. Vorrei saper trasformarla in poesia e osservare sulla riva del lago a forma di cuore i nipotini che giocano e lanciano pietre nell'acqua e ogni tanto si voltano verso di me. Le rovine del passato e lontananze dell'altrove risorgeranno in una vallata in mezzo alla foresta e la vigna vicino casa sarà la loro nostalgia, fra mille anni, in quella foresta.

LO SPECCHIO





PRINCIPE PALLAVICINI
VITICOLTORI DAL 1670



SINGER PALACE
HOTEL

CASALE DEL GIGLIO®



Veduta dell'azienda agricola Casale del Giglio, alle Ferriere



Silva Hotel Splendid
Spa & Congress

FIUGGI FONTE